

— FRATERNITÀ —

# Tessere relazioni autentiche

di Ilaria Vellani

**N**el 1967 le radio del mondo passavano una canzone, destinata ad avere un successo mondiale, della cantante Miriam Makeba: *Phatha phatha*. Chiunque la conosce. *Phatha phatha* significa “tocca, tocca” ed è un canto gioioso e coinvolgente che non solo parla della voglia di ballare, ma fa ballare chiunque lo ascolti. L'Unicef un paio di mesi fa ha rilanciato la canzone grazie alla nuova interpretazione della sua Goodwill ambassador, la cantante Angelique Kidjo. Questa volta però il titolo e il ritornello cantano: *no phatha phatha*: “non toccare, non toccare”. In questi due mesi la canzone nella nuova formula è stata trasmessa dalle radio del mondo ed è uno strumento per raggiungere chi con altri mezzi è irraggiungibile, spiegando che cosa si deve fare: non toccarsi il viso, stare distanti, lavarsi le mani.

Tutti noi abbiamo sperimentato in questo inizio di 2020 **il distanziamento fisico, e anche sociale**, l'istinto a dare la mano per poi toccarsi solo il gomito, il non poter abbracciare i nostri cari, il salutarsi con le video chiamate anche se si vive a pochi metri di distanza, l'imparare a sorridere

con gli occhi perché la bocca è nascosta. Gli esempi potrebbero continuare. Ciò che



MENTRE STIAMO  
IMPARANDO  
A RIPENSARE  
IN MODO  
ESTREMAMENTE  
CREATIVO  
INCONTRI,  
PERCORSI,  
RIUNIONI A  
DISTANZA,  
NIENTE È  
PARAGONABILE  
ALL'UMANITÀ  
DELLA  
VICINANZA  
DEL CORPO  
DELL'ALTRO.  
FORSE  
OCCORRE  
RIPARTIRE DA  
QUI: IL CORPO  
DEGLI ALTRI, IL  
MIO CORPO.  
LA FRATERNITÀ  
NON  
POSSIAMO CHE  
DECLINARLA  
DENTRO LA SUA  
DIMENSIONE  
FISICA



**Ilaria Vellani** insegna Filosofia e Storia al liceo di Correggio; è stata vicepresidente nazionale di Azione cattolica e presidente diocesana di Carpi.

abbiamo vissuto, e stiamo vivendo, è la messa fra parentesi del corpo nelle nostre relazioni. Da un lato, forse come non mai, ci siamo resi conto di quanto esse siano fatte di "corpo", dall'altro abbiamo dovuto fare a meno di questa dimensione che tocca le persone e anche i luoghi, perché anche con i luoghi noi abbiamo un rapporto "fisico": gli odori, i suoni...

Corpo e relazioni, relazioni e corpo: sono due elementi inscindibili e messi a dura prova, anche perché è proprio con il corpo



che noi entriamo in relazione con il mondo, anche se spesso tendiamo a dimenticarlo e la dimensione *social*, virtuale in questi ultimi anni sembra aver preso il sopravvento.

Eppure, mentre stiamo imparando a ripensare in modo estremamente creativo incontri, percorsi, riunioni a distanza, niente è paragonabile all'umanità della vicinanza del corpo dell'altro. Forse occorre ripartire da qui: il corpo degli altri, il mio corpo. La fraternità non possiamo che declinarla oggi dentro la sua dimensione fisica. **Prendere sul serio la corporeità della fraternità**, delle nostre relazioni non è qualcosa di sdolcinato. Il corpo dell'altro è qualcosa di invadente, occupa spazio, quello spazio che magari abbiamo faticosamente conquistato, è pesante: c'è. È quella «realità più importante dell'idea» che permette all'altro di esserci concretamente e non per come lo si è immaginato.

D'altro canto che il corpo abbia a che fare con la nostra fede e con la fraternità che viviamo è quasi scontato da ricordare, basti pensare all'eucarestia, al dono del corpo, ma anche alla resurrezione che per i cristiani non è semplicemente immortalità dell'anima, ma resurrezione dei corpi, quindi delle relazioni, di tutto ciò che siamo.

Mi torna in mente quella domanda dell'esame di coscienza che papa Francesco nel 2015 aveva consegnato in piazza San Pietro: mi vergogno della carne di mio fratello, di mia sorella? O ancora la raccomandazione per l'elemosina: «è importante aiutare chi chiede guardandolo negli occhi e toccando le mani».

**Ripartire dal corpo delle nostre relazioni, delle nostre comunità**, dal corpo sofferente di chi è malato, non solo di Covid-19, di chi è povero e solo. Certo oggi non ci è ancora possibile *phatha phatha*, ma ci è possibile trovare modi creativi per permettere al corpo dell'altro di esserci, che significa permettere all'altro di esserci per come è, e non per come io lo desidero. 